

Afghanistan, irrita il governo la lettera degli ambasciatori

Per il ministro Parisi è «irrituale» la richiesta agli italiani di prolungare la missione, firmata dai alcuni diplomatici

di Umberto De Giovannangeli / Roma

UN APPELLO a mezzo stampa. Rivolto al popolo italiano per sollecitare una permanenza in Afghanistan delle nostre truppe. Fin qui nulla di eclatante. Tanto più che i firmatari nella loro lettera aperta,

pubblicata l'altro ieri su *Repubblica* e *Corriere della Sera*, par-

tono da un apprezzamento del contributo italiano alla missione (circa duemila militari), e sottolineano quanto questa presenza sia «fondamentale», e ricordano le motivazioni che hanno portato all'impegno e i «successi ottenuti con il valido contributo italiano» dal voto libero alla ricostruzione.

Il problema nasce alla lettura dei nomi, e qualifiche, dei sei firmatari: gli ambasciatori del Regno Unito, della Romania, del Canada, dei Paesi Bassi, degli Stati Uniti e dell'Australia. «Pur totalmente condivisibile negli argomenti, una "lettera aperta agli italiani" da parte di ambasciatori mi sembra una iniziativa inusuale e, se si guarda al ri-

spetto della nostra sovranità, come minimo irrituale», osserva il ministro della Difesa Arturo Parisi. «La fedeltà alle alleanze - puntualizza - non è e non può essere dissociata dall'autonomia delle scelte. Solo le alleanze fra pari, fondate sulla autonomia e la convinzione profonda, tengono nel tempo, come è appunto per noi quella che ci lega ai paesi che partecipano alla Nato, alla Unione Europea e alle Nazioni Unite».

Considerazioni, quelle espresse da Parisi, che trovano il consenso di Rifondazione comunista. «Sono d'accordo con Parisi su

L'iniziativa è partita dallo statunitense Spogli, si uniscono Gb, Australia, Canada Olanda e Romania

questa contestazione di metodi», afferma il capogruppo Prc alla Camera Gennaro Migliore. «Quello di cui la maggioranza aggiunge l'esponente di Rifondazione - deve occuparsi di definire un punto d'accordo condiviso sull'Afghanistan e io spero che si troverà». Quella lettera non è piaciuta a Pecoraro Scario. «Una lettera irrituale e se è il tentativo di influenzare il dibattito politico italiano, è sbagliato. Noi vogliamo una exit strategy dalla guerra e non una fuga dall'Afghanistan», spiega il ministro dell'Ambiente. «Noi - sottolinea il ministro dei Verdi - non scappiamo ma puntiamo a costruire una strategia di pace, a rafforzare l'impegno civile e a trovare una soluzione per porre fine alla guerra». Durissima è la presa di posizione del Pdc. «Siamo ad una inedita, inaudita e indebita interferenza esercitata tramite pressione sull'opinione pubblica italiana, tendente a condizionare con ciò i comportamenti delle forze politiche, delle istituzioni, del Governo italiano conformemente con le potenze straniere», denuncia Savirino Galante, capogruppo del Pdc nella commissione Esteri della Camera. Al di là delle prese di posizioni pubbliche, l'intervento di Parisi è considerato negli ambienti di governo come un intervento autorevole, gli

stessi ambienti di governo ammettono che l'appello della diplomazia internazionale all'esecutivo a non ritirarsi per non «permettere ai talebani di riorganizzarsi» da un lato indica quanto alto sia il livello di preoccupazione di Paesi come Stati Uniti e la Gran Bretagna sulla politica estera italiana e, dall'altro, sembra crear più problemi che altro a Prodi e D'Alema alla vigilia di un vertice chiarificatore con l'ala pacifista dell'Unione. Sulla lettera degli ambasciatori interviene anche il segretario dell'Udc, Lorenzo Cesa. «È il segno che le lite politiche sull'Afghanistan stanno suscitando scalpore a livello internazionale», sostiene Cesa. Dalla considerazione polemica all'auspicio bipartisan: «Il presidente Prodi e il ministro degli Esteri D'Alema non cambiano la linea italiana sull'Afghanistan, visto che, tra l'altro siamo sotto l'egida delle Nazioni Unite. Non vogliamo fare brutta figura screditando l'Italia», rileva il segretario dell'Udc. «Il fatto che gli ambasciatori dei Paesi alleati nella missione in Afghanistan chiedano al governo di non abbandonare la missione è davvero imbarazzante», rileva il capogruppo di An al Senato, Altero Matteoli, che ritiene sempre «più urgente un chiarimento politico davanti alle Camere» da parte di Prodi.



Militari italiani a Kabul. Foto di Alessandro Bianchi/Ansa

IL CASO Alla Farnesina e Palazzo Chigi la lettera non è certo gradita

Ma che strani diplomatici invadenti e poco «diplomatici»

/ Roma

In diplomazia la forma è sostanza. E la forma - la «lettera aperta agli italiani» - utilizzata dagli ambasciatori di Usa, Regno Unito, Romania, Canada, Australia e Paesi Bassi, per perorare le ragioni di una presenza in Afghanistan, più che inusuale risulta «imbarazzante». E imbarazzata, per quanto manifestata in via ufficiosa, è la reazione che si registra in ambienti del Ministero degli Esteri e di Palazzo Chigi. La forma è sostanza. E la forma, rilevano fonti della Farnesina, è codificata negli strumenti, nelle sedi, nei modi in cui si sviluppano

le relazioni tra Stati. E il rivolgersi direttamente all'opinione pubblica italiana, sia pur per sostenere le ragioni del Governo italiano, non rientra certamente nei canoni di normali relazioni politico-diplomatiche. Di qui l'imbarazzo. «È come se l'Italia, impegnata nella battaglia per la moratoria della pena di morte, si rivolgesse con una lettera aperta ai cittadini americani per perorare le ragioni di questa iniziativa, creando imbarazzo, per usare un eufemismo, nel governo Usa», osserva un diplomatico di lungo corso. C'è un evidente problema di autonomia. Gli ambasciatori, rileva ancora la fonte diplomatica,

«sono rappresentanti di Stati all'estero e come tali sono tenuti ad agire. In discussione non è il merito di ciò che sostengono nella lettera, ma aver voluto stabilire un rapporto diretto con l'opinione pubblica di uno Stato sovrano». Un'iniziativa inusuale che rischia peraltro di sortire un effetto contrario a quello che, stando al contenuto dell'inasuale missiva, intendevano determinare i sei ambasciatori: provocare una controreazione della componente interna alla maggioranza di governo più critica rispetto alla presenza militare italiana in Afghanistan. Perché il «bene, bravi» espresso dall'ambasciatore statunitense Richard Spogli (secondo fonti bene informate il promotore dell'iniziativa) rischia di ridare fiato a quanti, nella componente più radicale della sinistra radicale, paventano, sull'Afghanistan come sull'ampliamento della base militare di Vicenza, un eccesso di riallineamento alle «direttive Usa». Messo in difficoltà dal «fuoco amico» nel momento in cui, alla vigilia di un vertice di maggioranza sulla politica estera, Romano Prodi cerca di portare a sintesi le diverse posizioni che sull'Afghanistan sono presenti nella maggioranza. Ragion per cui, al di là degli intendimenti soggettivi, di quella «inusuale» missiva a mezzo stampa, Palazzo Chigi ne avrebbe fatto in questo momento volentieri a meno. **u.d.g.**

Il punto

BRUNO MISERENDINO

L'UNIONE ALLA PROVA Il premier vuole parlare solo di politica estera, ma sarà difficile. I Ds: «Servono regole»

Prodi ricuce, ma al vertice rischia

Romano Prodi sta lavorando per spegnere l'incendio. Chi lo ha sentito nelle ultime ore assicura che il premier, questa volta, è allarmato sul serio, ed è deciso a imporre una svolta nella coalizione dopo la brutta vicenda del Senato. Insomma, «basta con le bandierine, è l'ora dell'unità». Altrimenti l'incendio, è la preoccupazione del premier e dell'Ulivo, è destinato a propagarsi e a diventare incontrollabile.

Qualche risultato, pare, lo sta ottenendo. Dalla sinistra radicale, arrivano segnali. Il ministro dei trasporti Bianchi, del Pdc, spiega che «si litiga in famiglia, ma poi si riesce a trovare una soluzione». Bertinotti, dal Sud America, ha già fatto sapere che il governo non deve correre pericoli. Peraltro ha avuto assicurazioni che

non esiste un Prodi-bis con maggioranza diversa dall'attuale. Se qualcuno ha tentazioni centriste, queste non riguardano il premier. Quanto ai Verdi si sono appellati al premier, perché il governo sia in prima fila nella battaglia mondiale su clima e ambiente. Prodi ha risposto al volo, entusiasta. Anche perché gli stessi Verdi avevano detto, poco prima, di apprezzare la politica estera del governo.

Prodi, dopo aver sentito nelle ultime ore D'Alema, Fassino e altri leader, ha avviato la sua offensiva spiegando a tutti che far cadere il governo sulla politica estera sarebbe la cosa più grottesca del mondo: perché quello è il terreno, ha scritto ieri in una lettera a Repubblica, su cui più evidenti sono stati i segnali di discontinuità col passato, «con risultati concreti per la pace». Tuttavia

l'offensiva chiarificatrice del premier deve superare diversi ostacoli. Il primo problema è che l'alta di Rutelli alla sinistra radicale ha contribuito ad avvitare una situazione già logora dopo lo scambio di accuse e di sospetti sul voto del Senato. Il secondo è che difficilmente si riuscirà a arrivare a un chiarimento di fondo sulla politica estera se non verranno affrontati anche altri nodi, a cominciare dalle «regole di base» del vivere nella maggioran-

Il premier ricorda: è un governo di pace Segnali distensivi dalla sinistra radicale Ma i nodi sono molti

za. Il che vuol dire anche Pcs. Prodi, in questo momento, vorrebbe concentrarsi su un tema solo, ma difficilmente ci riuscirà. I Ds, ad esempio, sono d'accordo per iniziare con un chiarimento di fondo sulla politica estera ma sono anche molto preoccupati dell'atteggiamento del leader della Margherita e dell'Udeur sul tema dei Pcs. Sarà difficile ottenere l'impegno della sinistra radicale sull'Afghanistan, pensano in molti, se non verranno date assicurazioni dello stesso impegno sul tema delle unioni di fatto. I due temi sono diversi (una maggioranza deve essere per forza autosufficiente in politica estera), ma non si può chiedere alla sinistra radicale di votare il decreto sull'Afghanistan (che non può essere modificato più di tanto) se poi si va in libera uscita sul tema delle unioni

di fatto Pcs, che sono nel programma. «Attenzione - avverte un autorevole esponente dei Ds - se non si si tiene ferma la barra, anche l'Ulivo si divide». E a quel punto è l'anarchia. La deriva va fermata subito. La lettura che si dà dell'uscita di Rutelli sulla politica estera è nota: «È in difficoltà sui Pcs, sa che dovrà cedere e quindi ha avvertito che non può arretrare sull'altro tema». In realtà, anche secondo i Ds, sull'Afghanistan non ci sono molti margini di trattativa. Il decreto contiene già delle novità, si può solo migliorare qualcosa. Ma sul punto Prodi, D'Alema e Parisi concordano perfettamente: «Non c'è spazio per disimpegni unilaterali dell'Italia». Molti segnali dicono che la sinistra radicale non ha intenzione di tirare la corda su questo tema, se non fosse che la manifestazione

ne del 17 contro l'ampliamento della base americana incombe come una spada di Damocle. Difficilmente prima di allora scoppierebbe la pace. Ma qualcuno teme che farlo dopo potrebbe essere ancora più difficile. L'opposizione attende, per incassare. E preme su Napolitano: «Si verifichi la maggioranza di Prodi»

Fassino: i principi non sono negoziabili, il Pd sarà laico

La presidente del Piemonte, Bresso: «Quando sento Rutelli, mi preoccupa». E propone di discuterne su internet

di Tonino Cassarà / Torino

RIMESCOLAMENTO «Di Fassino sono più che convinta e non è il progetto di un nuovo soggetto politico a preoccuparmi. Ma quando sento Rutelli fare certe esternazioni mi viene un forte rimescolio». Lo ha detto ieri a Torino la Presidente della regione Piemonte Mercedes Bresso alla fine della lunga giornata che il segretario dei Ds ha dedicato alla preparazione del congresso sul Pd. Per Fassino che in mattinata aveva incontrato gli operai della Bertone, ma anche cento intellettuali torinesi con i quali ha discusso delle priorità che il nuovo partito dovrà affrontare «non per risolvere i presunti problemi

di Ds e Margherita, non per mettere d'accordo Fassino e Rutelli, ma perché ci sono momenti in cui un paese è chiamato a guardarsi allo specchio e affrontare la realtà per voltare pagina e uscire da crisi che altrimenti lo condannerebbero alla regressione. Lo fecero gli Usa dopo la crisi del '29, la Germania dopo la guerra, la Francia dopo la crisi d'Algeria, la Spagna dopo il '76. È necessario che ora l'Italia ridefinisca il proprio sistema produttivo e, dopo i disastri berlusconiani, ritrovi un suo riconoscimento internazionale». Ma, dice il leader dei Ds, «è necessario coinvolgere diversi soggetti politici che non sono solo Ds e Dl. Credo sia possibile mettere insieme le due grandi culture del '900, la cattolica e la so-

cialista, che nel secolo scorso furono totalizzanti e in conflitto fra loro, ma che dopo la caduta del Muro di Berlino sono portatrici di valori comuni. Sono state queste due culture a dare origine e forza all'Ulivo. Laico «non significa sordo» - ha detto Fassino - perché si deve ascoltare la società, e si devono ascoltare le manifestazioni di pensiero che vengono da una presenza tanto penetrante e forte come quella che la Chiesa Cattolica ha in Italia. Non si tratta di negoziare principi, che non sono negoziabili. La politica del resto non ha il dovere di negoziare principi, ma di costruire soluzioni condivise. Ed io penso che sia possibile anche sulle questioni etiche». Se le cose che ci dividono fanno parte del passato, oggi ci sono invece molte cose che ci accomuna-

no. A chi nei Ds vede nella nascita del nuovo partito la chiusura di una lunga tradizione, Fassino dice: «Non vogliamo assolutamente chiedere una storia, anzi il Pd troverà la sua naturale collocazione all'interno della lunga tradizione della famiglia del Socialismo europeo». Bresso, dopo le polemiche delle scorse settimane, si è detta favorevole alla nascita del nuovo partito, ma ha sottolineato che all'interno dei Ds «da anni c'è un ampio dibattito, e la maggioranza degli iscritti non proviene dal Pci. Ciò che ci unisce è un modo comune di considerare la società e gli individui. E il valore della laicità è fondamentale: su questo non possiamo cedere il passo all'ortodossia, nemmeno a quella di sinistra se vuole imporre le proprie ri-

gidità sui temi dello sviluppo». Per la presidente della Regione nel processo di nascita del nuovo partito, è necessario inoltre coinvolgere anche soggetti che non appartengono ai Ds o alla Margherita. Ma come «amalgamare due culture che nel momento in cui decidono di andare insieme non fanno che dividersi, come dimostra ad esempio la vicenda dei Pcs, o il tema della scienza o la vicenda della pillola Ru586?». Mercedes Bresso propone un sito internet dove poter discutere di modalità e le priorità. Il sindaco Chiamparino, grande sostenitore del Pd, ha invece regalato una Fiaccola Olimpica a Fassino «perché le competizioni, come le Olimpiadi, si vincono solo se c'è la piena fiducia nei progetti che si portano avanti».

Una grande forza, il futuro dell'Italia

Assemblea delle iscritte e degli iscritti DS di Milano e Provincia

Introduce Franco Mirabelli Segretario Federazioni Milanesi Ds

Parteciperanno CHIARA CREMONESI Segreteria provinciale Ds

ORNELLA PILONI Consiglio Nazionale Ds

Conclude MAURIZIO MIGLIAVACCA Coordinatore Segreteria Nazionale Ds



Lunedì 5 febbraio, ore 21 Camera del Lavoro, C.so di S. Vittoria 43 - Milano